

«Marina»
«Guaglione»
«La più bella
del mondo»
Con le sue
canzoni
accompagnò
l'era
del bianco
e nero
a cavallo
tra gli anni
'50 e Sessanta

Marino Marini
e il suo complesso
in una foto
degli anni 60



O mia bella mora

Addio Marini, fece cantare l'Italia

ROMA. Amiatino purosangue, Marino Marini è stato tra i primi ambasciatori della canzone italiana in Europa e nel mondo. In Francia - dove ha vissuto per un lungo periodo - lo adoravano e gli avevano aperto più volte le porte dei loro music-hall, grazie ai successi ottenuti con canzoni come *La più bella del mondo* (che ebbe anche una versione di Don Marino Barreto jr.), *Guaglione* (conosciuta oltre le Alpi come *Bambino*, con l'accento sulla «o») e *Marina*. Sua era soltanto la prima, con una melodia accattivante e un testo semplice («Tu se per me / la più bella del mondo / e un amore profondo / mi lega a te...») che si atteggiava perfettamente al suo tono complice e sbarazzino, da esecutore di night, che sa invitare con lo sguardo ogni coppia a stringersi. Era questo il suo segreto, assieme a una voce carezzevole e un po' afona e alla trovata di formare un complesso di quattro elementi, come stavano facendo in quegli anni anche Buscaglione e Carosone.

E lui sedeva al piano, messo di traverso, in modo da poter guardare il pubblico e comunicargli una dolcezza melodica che lo faceva identificare con l'Italia dei mandolini, ma con una base armonica e ritmica moderna, affidata a batteria, chitarra elettrica e contrabbasso (quest'ultimo pizzicato da Ruggero Cori, che fungeva anche da voce per gli standard).

Non diversamente da Carosone e Buscaglione, anche gli inizi di Marino Marini erano stati difficili e turbolenti, segnati dalla catastrofe della guerra. Aveva lasciato i boschi dell'Amiata per studiare a Bologna violino e composizione e contemporaneamente prendere il diploma di perito elettrotecnico, quindi aveva continuato lo studio del pianoforte al conservatorio S. Pietro a Majella di Napoli, dove

si era anche sposato. Per campare aveva fatto anche il capitano di lungo corso e l'elettricista, poi il tecnico del suono in uno studio radiofonico, dove aveva inventato un «moltiplicatore di suoni» che doveva essere semplicemente un effetto di eco o di ritardo. Ma alla fine, e passata la guerra, era stato il pianoforte a trionfare. Se l'ambizione era quella di fare il concertista e dedicarsi a Mozart (grazie a una *Marcia turca* troppo zoppicante, proveniente da una finestra, pare avesse conosciuto la moglie Anna Lovetti), la vita si era incaricata di dimostrarci che era meglio dedicarsi alla musica americana e suonarla nelle taverne partenopee dove i soldati bianchi e neri facevano il bello e il cattivo tempo. Ma perché - si sarà detto a un certo punto - suonare il *boogie* e il jazz senza conoscere questi prodotti alla fonte?

Ed eccolo perciò imbarcarsi su una nave polacca e sbarcare a New York, dove incontra jazzisti come Dizzy Gillespie e Stan Kenton. Non è che questa lezione di perito elettrotecnico, quindi aveva continuato lo studio del pianoforte al conservatorio S. Pietro a Majella di Napoli, dove

tre a Cori, c'è il chitarrista Pepino Sergio e il batterista Toni Flavio), con il quale resta cinque anni nel night-club napoletano «La conchiglia», suonando canzoni moderne ma anche rivisitando classici partenopei, ai quali dà nuova linfa ritmica.

Dopo cinque anni, «La conchiglia» comincia ad andargli stretta e Marini vuole farsi conoscere a Milano, la capitale della musica leggera. Ma l'ambiente di Galleria del Corso resta freddo. Per fortuna conosce Jacques Wopson, il quale lo fa andare a Parigi ospite di Radio Europa 1 nella trasmissione «Musicorama», trasmessa dall'Olympia, il tempio della musica leggera, dove sono di casa Edith Piaf, Yves Montand, Gilbert Bécaud e molti altri mostri sacri della canzone transalpina, che anche in Italia, non dimentichiamolo, è stata nel dopoguerra polarissima. È il 1957 e l'accoglienza dei francesi si fa più calda di giorno in giorno.

Ma anche in Medio Oriente e in Africa il suo nome è sinonimo di successo e Marino Marini non disdegna neppure qualche ritorno a Napoli, dove partecipa ai festival partenopei, un anno riassumendo i motivi in gara,

**Così nacque
il testo
di «Marina»**

«Mi sono innamorato di Marina/una ragazza mora ma carina...»: l'imbarazzo era notevole, specie per chi doveva cantare queste parole di Rocco Granata, emigrato in Belgio, che con quell'unica canzone cambiò radicalmente vita. Anche grazie a Marino marini, che non si preoccupò troppo di quel «ma». Magari, come tutti noi, avrà continuato a interrogarsi perché una ragazza mora, specie per un italiano, non poteva essere carina. Nessuno pensò o volle cambiare il testo, né a suggerire a Granata di farlo. E la canzone, anche grazie a Marini, andò incontro a un crescente successo. Come si conviene alle cose fin troppo elementari ma semplici.

L.S.

un altro partecipando con *Uè uè che femmina*, in coppia con Aurelio Fierro. Ancora una volta è il suo swing melodico a trionfare, così come nei paesi dell'Est, dove miete un successo dopo l'altro.

Nel 1959 partecipa anche al Festival di Sanremo con *Avevamo la stessa età*, parole di Diego Calcano (abbastanza inconsuete per quegli anni), interpretazione di Natalino Otto e Aurelio Fierro.

Nel frattempo, ecco esplodere il caso di Rocco Granata, emigrante italiano in Belgio che scrive *Marina*: melodia inesistente, parole imbarazzanti nella loro semplicità, anche un «ma» di troppo: forse Granata voleva intendere implicitamente una richiesta di scuse agli uomini e alle donne bionde che gli davano ospitalità. Eppure diventa un best-seller e Marino Marini la fa sua e la porta al successo.

In Medio Oriente scrive una canzone, come si usava in quei tempi, dedicata a una città: se Carosone torna dalla Grecia cantando una mediocre *Atene*, *Atene mia*, Marini compone *Tel Aviv* e i paesi arabi lo mettono al bando. Tra l'altro, pare che Bruno Martino, trovandosi a Beirut

(piazza d'obbligo per tutti i cantanti italiani) sia stato scambiato per Marino Marini e arrestato: solo l'intervento dell'ambasciata italiana risolve il caso quando ormai è imminente l'espulsione.

Negli anni Sessanta, la popolarità di Marino Marini si affievolisce. C'è stato il ciclone Modugno e ci sono i cantautori, con le loro problematiche nuove, con un modo più complesso e raffinato di fare musica. Lui chiude il pianoforte e diventa produttore. Gli anni Ottanta lo vedono direttore artistico della Fonit-Cetra, casa che tuttavia è in profonda crisi. La sua salute fa i capricci, il diabete avanza inesorabile e la mole di sigarette mandate in fumo ogni giorno fanno il resto (si racconta che adoperasse un solo fiammifero nel corso delle 24 ore).

Rispetto alle troppe vecchie glorie che ogni giorno non ci risparmiavano la loro inevitabile decadenza, Marino Marini ha avuto tra gli altri il merito di non essersi esibito più in pubblico, lasciando alla memoria e a qualche registrazione tv il ricordo dei suoi trionfi.

Leoncarlo Settimelli

Salterà «Una volta al mese» di Baudo?

E Pippo ride. Anche se questo non è il periodo più sereno della sua vita, Baudo ha avuto un moto di allegria nell'apprendere che un giornale ha annunciato con clamore il suo prossimo debutto a «Striscianotizia». «Ridere fa sempre bene commenta - ma io sono oggetto e non soggetto degli sfottò di Striscia. E così deve essere: nel tennis, come in altri sport, c'è la rete che delimita i contendenti. I campi devono essere ben separati, se non si vuole fare l'ammucchiata, che è tutto un altro genere». Insomma le battaglie passate tra Pippo e l'autore di Striscia Antonio Ricci hanno lasciato il segno e una risata non le seppellirà. Intanto per Baudo i problemi si accumulano. Mentre spera in un chiarimento sul versante giudiziario, dopo la richiesta del rito abbreviato, il suo spettacolo teatrale, «L'uomo che inventò la televisione», in scena al Teatro Smeraldo di Milano, non ha il successo che si poteva sperare. Forse questa primavera esagerata, che vede anche l'abbassamento del pubblico televisivo, segna un calo di interesse per gli spettacoli al chiuso e del resto il musical non è un genere popolare in Italia. Unica nota positiva per Pippo sembrava essere il ritorno in tv coi 5 speciali intitolati «Una volta al mese». Il terzo, dedicato al canto lirico, ha riscosso un meritato successo tenendo conto della novità e della forte concorrenza. Ma si è diffusa la voce che la serie non sarà completata. Baudo però sostiene che bisogna solo trovare il giorno in cui poterlo realizzare in diretta, e che «non c'era poi un obbligo preciso di continuare fino a maggio e giugno». Del resto, aggiunge, «non è nato con una canonizzazione rigida dei suoi spazi, si tratta di riflettere su una collocazione nel palinsesto». Come dire che molto probabilmente «Una volta al mese» non si farà più. E pazienza, anche perché l'idea di Baudo a Striscia non dispiace del tutto ad Antonio Ricci, che commenta: «Se non è vera, almeno è bene inventata».

Alberto Crespi

IL MITO

La città accontenta i turisti e decide di creare un locale mai esistito nella realtà

Casablanca cede a Bogart: aprirà il «Rick's bar»

Sarà del tutto simile a quello inventato nel celebre film di Michael Curtiz. E i visitatori potranno dire al pianista: «Provaci ancora Sam».

Rai: in esclusiva altri 4 anni con la Disney

I prodotti Walt Disney andranno in onda per altri quattro anni, in esclusiva per l'Italia, sulle reti Rai. Il cda della Rai, riunitosi ieri a Viale Mazzini, ha infatti deciso di rinnovare l'accordo che lega il servizio pubblico alla Buena Vista Walt Disney. «L'accordo - si legge in una nota - è destinato a legare in esclusiva per quattro anni la Walt Disney alla Rai, consentendo alle tre reti dell'azienda di contare su un prodotto di elevato livello spettacolare e per la sua natura di intrattenimento familiare suscettibile di notevoli ricadute di ascolto». Il cda ha anche deciso l'acquisto di tre serie televisive della società Beta Film: «Jag», «Sentinel» e «Dark Skies».

ROMA. La notizia è: apre a Casablanca il Rick's Bar, ovvero un autentico locale che si chiama come il mitico - e immaginario - caffè di Humphrey Bogart nel celeberrimo film. Il commento, invece, è: ma che aspettavano? Come mai il Rick's Bar non c'era ancora? Ma che fanno a Casablanca, invece di sfruttare turisticamente le glorie locali?

Vi sembra un discorso cinico? Può darsi, ma stiamo parlando di Casablanca, cioè di un film hollywoodiano, mica della Cappella Sistina che pure, a Roma, è un'attrattiva turistica non secondaria. D'altronde, l'agenzia che diffonde la notizia spiega che tutti i visitatori che sbarcano a Casablanca - probabilmente, anche quelli che vanno lì a farsi quella famosa operazione - chiedono subito dov'è il Rick's Bar. E non ridete! Quando siamo stati ad Atlanta, per le Olimpiadi, ci hanno subito raccontato che tutti i turisti, appena arrivati nella capitale della Georgia, chiedono di visitare Tara, la tenuta di Rossella O'Ha-

ra in *Via col vento*. Nulla di strano: i luoghi immaginari, quando sono così celebri e così radicati nella memoria collettiva, diventano più veri del vero. Solo che ad Atlanta, dove non sono fessi, di Tara (finte) ne hanno costruito almeno una dozzina, e i turisti - soprattutto giapponesi, pare siano i più grandi fans del romanzo della Mitchell e del film con Clark Gable - possono vederle, accolti da fanciulle e bellimbusti in costume «guerra di Secessione» che fingono di essere Rhett Butler e Rossella. E qui, se permettete, si misura tutta la distanza fra gli Usa e il Marocco, con rispetto parlando.

Comunque, di fronte alle ossessive richieste dei turisti, Casablanca-città ha deciso di metterci in pari con Casablanca-film. L'hanno deciso, con qualche decennio di ritardo, gli albergatori della metropoli africana. Il locale sarà simile in tutto e per tutto a quello del film - che era stato ovviamente ricostruito in studio, a Hollywood - e ospiterà, da sé, un pianista nero che suo-



Bogart e la Bergman nel bar «Rick's» nel film «Casablanca» Ap

nerà *As Time Goes By* e si farà chiamare Sam, anche se magari il suo vero nome sarà Abdul. I camerieri saranno in abiti d'epoca e i visitatori potranno portarsi a casa un certificato-souvenir che testimonierà la loro visita. Ora, attenzione: sempre ad Atlanta, «fare la Rossella» è un mestiere diffuso e ben pagato. Tutte le ragazze che somigliano, anche vagamente, a Vivien Leigh fanno regolari provini per le agenzie turistiche, e se funzionano, si ritrovano fra le mani un mestiere magari lievemente grottesco, ma ben poco faticoso: «interpretare» l'eroina di *Via col vento* durante le visite guidate, o nei ricevimenti, o anche in occasioni pubbliche. Se quindi ritenete di somigliare a Humphrey Bogart o a Ingrid Bergman, sappiate che a Casablanca c'è lavoro per voi, perché in queste attrazioni turistiche la presenza dei cloni degli originali è un optional altamente richiesto. La speranza, ora, è che la Warner non rompa le scatole, o che magari si offra di sponsoriz-

zare l'operazione. C'è un precedente inquietante, al proposito. Quando, nel '46, i fratelli Marx misero in cantiere una parodia del famoso film intitolata *Una notte a Casablanca*, la Warner li diffidò dall'usare il nome della città, considerandolo di propria, esclusiva proprietà. La risposta di Groucho Marx (contenuta nello strepitoso volume delle sue lettere, edito da Adelphi) fu degna dell'assurdità del tutto. «Voi sostenete di essere padroni del nome «Casablanca» - scrisse più o meno il sommo Groucho - ma come lo mettiamo con il nome «Warner Brothers»? Potrete essere gli unici Warner, ma non siete certo gli unici fratelli. Noi Marx siamo fratelli da prima di voi, e prima ancora c'erano i fratelli Karamazov...».

Abergatori del Marocco tutto, se da Hollywood vi fanno causa fate come i fratelli Marx: ridete: ci sopra, e avanti con il Rick's Bar!